

SCUOLA DI PSICOLOGIA

TERZA SERATA

7 GENNAIO 2002

*la necessità***Guido Savio**

Amici cari buonasera. Pensavo di riprendere il discorso da un paio di punti a cui siamo giunti nella serata precedente e che mi parevano particolarmente... allettanti, visto il dibattito che siamo riusciti a tesservi attorno.

Primo. Punto assodato da tutti: la difficoltà del rapporto tra un soggetto e altro si registra maggiormente nel momento in cui, *necessariamente* (non a caso il tema di questa sera è *la necessità*), il desiderio è stretto dentro il *budello* (che brutta parola!) di passaggio tra l'*io* e il *tu*. Lo spessore del budello (ricordate la clessidra) è dato dalla presenza dell'altro, nel senso che è l'altro che limita e dirige il percorso e anche la intensità del mio desiderio, lo conforma. L'altro è principe nella relazione in quanto il corpo dell'altro è un tabernacolo nel nostro pensiero di alterità. Galimberti ha uno

splendido pensiero a riguardo della *finalità* che il corpo dell'altro deve avere nella relazione, soprattutto quella amorosa. Fine e non mezzo: “*Se perverso è l'amore che non si con-verte all'altro, ma si serve dell'altro per realizzare il proprio desiderio, non c'è più nessuna differenza tra il desiderio di Giovanni, il seduttore di Kierkegaard che passa di conquista in conquista senza fedeltà e memoria, perché ogni donna è limitata mentre “l'amore ama l'infinito e teme il limite” , e il desiderio di Santa Teresa d'Avila quando esclama nel suo misticismo “fornica con la mia anima Signore su di un letto di spine”. In entrambi i casi c'è un rifiuto di trascendersi nell'altro, e la purezza dell'amore che in Giovanni si traduce in infedeltà, o la purezza di Dio che in Teresa si traduce in castità, non riescono a celare una sostanziale dimenticanza dell'altro, e con essa una affermazione prepotente della propria intrascendibilità”.*

E' il corpo dell'altro che chiama il suo diritto alla sua vita come alterità: sta a noi convertirci e praticare la Legge. Primo atto.

Secondo atto. Quando il nostro desiderio è passato attraverso l'esperienza dell'altro (non necessariamente sono le forche caudine, lo sappiamo!) e da essa si è arricchito proprio perché si è limitato, sfocia, perdonate la *vis poetica*, nel mare della soddisfazione e della *costruzione* del pensiero che noi siamo soggetti che hanno amore per se stessi e dunque soggetti economici (*homo oeconomicus*). L'amore sano per se stessi costituisce, così come lo trattiamo in questi nostri incontri, il *target* dei nostri sforzi; quello che Barcellona definisce “egoista maturo”, cioè quel soggetto che, dopo avere percorso una strada, è pervenuto ad una guarigione del proprio egoismo infantile. Ricordo che Barcellona definiva il suo “egoista” come uno che ha attraversato la solitudine anche dolorosa della propria angoscia, e anche della angoscia di morte . Ma proprio costui ritorna a se stesso quasi per toccare con la propria mano il proprio corpo e la propria anima. E l'egoista coglie la propria “unicità” nel momento in cui la spartisce con i suoi simili, la scambia, la baratta, la vende per poi ricomperarla. L'egoista sa della propria irriducibilità ma sa anche della irriducibilità dell'altro. Sa vivere dentro questa realtà. Lo stesso concetto di Galimberti: la nostra unicità ci è garantita dalla conversione alla unicità degli altri. *Essere uomini è essere figli.*

Mi convinco sempre di più che noi, noi quarantenni e cinquantenni che ci troviamo qui a discutere di queste belle cose, non siamo dei sani ma dei *guariti* senza aver risolto la *contraddizione*, anzi, proprio perché non la abbiamo risolta. Abbiamo fatto un percorso che ci porta ad abilitare, a legalizzare il nostro desiderio e a viverlo come un diritto: ci spetta, sta a noi viverlo. Tutto qui.

Secondo. Il punto su cui non ci si trovava in accordo l'altra volta : il desiderio in ogni caso *deve* passare attraverso il budello e anche attraverso la eventuale opposizione dell'altro. Non esistono semafori rossi, non ci sono costrizioni o lavori in corso che deviano il mio percorso, lo ritardano. Il mio desiderio *necessariamente* (e torniamo

ancora alla parola di stasera) deve arrivare dove ha deciso di arrivare. E teniamo vivo così questo pensiero.

Postilla. Il discorso che si faceva sull'adattamento del desiderio, differiva ancora da quanto detto sopra in quanto esso vedeva il desiderio come un elemento che si adatta all'altro, come un elemento che viene *educato* dall'altro, quasi plasmato. Plasmato dal principio di realtà in quanto noi (se non lo abbiamo imparato lo impareremo a nostre spese) non possiamo ottenere quello che vogliamo ma quello che passa il convento, ovvero il dato di realtà. La prerogativa del desiderio non è quella di una prenoscenza dell'altro (in quanto abbiamo visto come l'altro non sia *programmabile* ma solo *incontrabile*), tuttavia il desiderio... intelligente è quello che percorre una strada che ha giudicato foriera di soddisfazione; non è andato a campi come si suol dire o a farfalle, come il portiere che incassa un sacco di gol, il desiderio... ha visto giusto, o almeno ha tentato di farlo. A sparare alto, lo diceva anche Freud, si rischia assai e ci si deputa (mai usato questo verbo!) a quella brutta rognia che è la *frustrazione*, brutta perché in essa noi non vediamo quasi mai la nostra responsabilità ma bensì quasi sempre la... colpa dell'altro.

Bene, questo è tutto per quanto riguarda il riassunto della puntata precedente.

Stasera volevo prendere in mano questa parola: *necessità*, e vedere se siamo capaci di farla collimare, coincidere, sovrapporre con la parola *alterità*. Fuor di Filosofia. Mi piacerebbe verificare assieme a voi se le limitazioni che l'altro mi pone siano necessarie, e in quanto necessarie siano apportatrici di ricchezza e di soddisfazione non solo al rapporto ma anche ai due singoli contraenti del rapporto. In soldoni se accettare che le cose stanno così, che la storia è questa, che il mondo mi pone delle regole inscalfibili, che l'altro mi pone faccia al muro a vedere il mio limite... se tutto questo che apparentemente sembra una *privazione* della libertà del soggetto, in realtà sia l'unico modo che il soggetto ha per guadagnarci, per godere, per provare piacere. In quanto se si ribella alla legge della Necessità (alterità dell'altro) va a finire che si riduce ad un autoerotismo di pensiero e di azione che lo può portare a farsi del male. Come a dire che la soddisfazione è sempre a due, tra due; mai io ce l'ho... da solo: avere questo pensiero è avere il pensiero sano di *necessità*.

Verificare stasera come noi, prima ancora di vivere la relazione limitante dell'altro reale, viviamo una relazione limitante che ha a che fare con le Leggi di Natura. Esempio Vita/Morte, Destino, leggi del mondo (il mondo noi non lo cambiamo), legge di gravità (ergo non possiamo volare sbattendo le... orecchie!), legge del tempo, legge dei Cicli. Intendiamola questa *necessità* come la vogliamo intendere ma certo è che si tratta di un dato che noi possiamo assumere o come un dato *negativo* della nostra libertà (cioè ne

viviamo il potere penalizzante) o come un dato *esaltatore* (in quanto abbiamo capito che attraverso la sua accettazione (così è e non diversamente) passa il budello della nostra clessidra, passa l'unica possibilità che abbiamo che il nostro desiderio giunga a soddisfazione, sapendo che alla soddisfazione... ne manca sempre una parte).

Leibniz parlava del *Principio di ragion sufficiente*. Principio che recita che le cose accadono in un certo modo in quanto diversamente non potrebbero accadere. Io ho fatto una certa scelta perché in quel momento tutte le precondizioni mi portavano a scegliere quella roba lì e non un'altra. La scelta è l'ultimo anello di una catena di dati precedenti per cui può solo essere quella e non diversamente. Comodo! Potrebbe dire qualcuno, questo è un modo per non porci mai di fronte al nostro errore. Certo, potrebbe essere questa un'altra lettura della trovata leibniziana. Sta di fatto che il mondo ci pone di fronte a dati e realtà *necessarie*, lasciatemelo dire, dalle quali non si scappa. Ribellarsi ad esse è controproducente; inserire in esse il nostro desiderio è l'uovo di Colombo che fa... nascere la nostra soddisfazione. Questo è il pensiero maturativo che propongo questa sera: la *necessità* è necessaria e in quanto tale è un principio che regola il flusso del nostro desiderio.

Dunque. Vorrei portare avanti, dimostrare questa tesi (mi viene da ridere a parlare di tesi in psicologia!), sviluppando alcuni punti che ho anche elencati.

Uno. Emanuele Severino. Articolo del *Corsera* di mercoledì 12 dicembre 2001. Presentando il suo ultimo libro dal titolo *La Gloria*, e rispondendo all'intervistatore che gli pone la domanda (antica) su che cosa ci aspetta dopo la morte, il filosofo risponde (ed è la tesi che egli porta avanti nel suo libro) che nell'aldilà ci aspetta inevitabilmente, *necessariamente*, la felicità. Dopo la morte l'uomo è garantito necessariamente nella felicità (e non mi pare un pensiero da poco). Ma questa felicità, in vita, non è garantita così liscia liscia come lo è nell'aldilà. La felicità di questa terra è mescolata al suo opposto. Considerazione che a tutti noi può apparire fin ovvia. Ma ho scelto questa citazione di partenza, questa di Severino, perché questa sera mi piacerebbe ragionare nel senso che... le cose che funzionano sono quelle che si "contrappongono"; se un qualche cosa funziona è perché esiste e funziona anche il suo opposto; al *protagonista* risponde e corrisponde l'*antagonista*; se non funziona questo non funziona nemmeno quello; se manca l'altro non funziono nemmeno io.

La domanda sul *Corsera* è questa. "Le pongo una domanda antica – scrive l'intervistatore - *se questa è la vera dimensione (la felicità garantita nell'aldilà), perché nel mondo esistono male e sofferenza?*" Ed è questo l'*incipit* che volevo usare questa sera. Risponde Severino: "La gioia è completa perché non è oblio del dolore ma lo conserva integralmente, oltrepassandolo". Ricordo ancora qui come questo sia un vecchio pensiero di Salvatore Natoli nel suo splendido *L'esperienza del dolore*. Il dolore

non va combattuto, avversato, sopportato ma... attraversato. Io leggo... guardare oltre il dolore, ci sarà qualcosa di meglio. Non si cade né si cede al dolore, mi pare di interpretare bene il pensiero di Natoli dicendo... guardare avanti il dolore. Non dico come Bataille che afferma il vivere come se il dolore non ci fosse: questa è una esperienza che va fuori dalla possibilità umana, ma un attraversamento del dolore io lo vedrei come tentare di farsi più grande di esso, considerando che il dolore non è un agente reale che si avventa sull'uomo, non è un dato esterno personalizzato, ma un dato interno a noi, un nostro prodotto. Il dolore, quando soffriamo, siamo noi.

Completo la citazione di Severino: *“Senza il dolore non ci sarebbe la gioia”*. Questo è l'assunto. Senza l'uno non c'è l'altro, senza la morte non c'è la vita, senza il dolore non c'è il piacere, senza l'altro non ci sono nemmeno io. Qualcuno potrebbe dire... elementare Watson! Ma è così, garantito. Senza la accettazione della *necessità* come principio vitale e non come prigione con le sbarre, non esiste la soddisfazione del desiderio. Noi siamo limitati, piccoli, stupidi, ignoranti, ma anche di converso (e proprio perché accettiamo questo) forti, potenti, capaci, coraggiosi dal momento in cui ci ... facciamo *figli della necessità*, non ci ribelliamo ma accettiamo di vivere nel suo campo. Campo che dice: così e non diversamente da così. Parmenidianamente affermiamo che la *necessità* è.

Il nostro Severino, all'interno di un bellissimo libro ma anche un po' pesantino, scrive sempre in merito alla *necessità* (e qui entriamo nel vivo del nostro discorso. Anticipo solo l'esempio della mano, che come organo funziona solo se c'è un protagonista, cioè l'insieme delle quattro dita e l'antagonista, cioè il pollice che fa da forza opponente. Severino afferma che il nostro antagonista, che potrebbe essere l'Altro, il Mondo, la Morte stessa, la Necessità, è ciò che permette il nostro agire, è la nostra potenza, è il nostro liberatore): *“Katà tò Kreòn (è il titolo del libro, nella traduzione italiana Il destino della necessità, tradotto letteralmente ‘secondo necessità’). Si ritiene che con queste parole inizi il testo più antico del pensiero occidentale. Il frammento di Anassimandro tramandatoci da Simplicio nel suo commento alla Fisica di Aristotele. Una loro traduzione letterale può essere ‘secondo la necessità’. Oppure ‘secondo ciò che deve essere’, ‘secondo l'inevitabile’, ‘secondo il destino’.”*. Il *“il y a”* di Levinas. C'è. E' così. Non c'è evasione possibile.

Severino si sta chiedendo in soldoni, come a noi piace sempre ragionare, dove bisogna andare a parare se vogliamo metterci sulla strada della ricerca di (dico io) quel poco di felicità che ci spetta. E la risposta ce l'ha subito pronta: rispettando la necessità, seguendo la necessità, giocando anche sull'etimo latino della parole *“secondo”* che deriva da *sequor* seguire. *“Secondo necessità”* significa per noi anche *“secondo natura”* ma sempre *secondo*, ovvero io secondo, io vengo dopo, prima vengono le regole del

mondo di cui la necessità dell'avvenire delle cose è la prima. Secondo vengo io, come lo scorbutico e mai dimenticato Gino Bartali.

Prosegue Severino: *“Secondo’ si forma dal latino secundum, che deriva da sequor, seguire. Ciò da cui la necessità è seguita sono i mortali, gli dei e tutte le cose della terra. Non la seguono avendo la possibilità di andare per altre vie: la necessità è l’inevitabile, il necessariamente seguito”*.

Da quel vero asino in matematica che sono sempre stato mi azzardo a scrivere alla lavagna questa che alcuni mi dicono essere una equazione:

$$\mathbf{X + y = x}$$

Da cui

$$\mathbf{Y = 0}$$

E chiedo qui aiuto ai tecnici presenti, cioè alle persone con i piedi per terra. A che cosa mi serve la y nel mio discorso, nella mia equazione se alla fin fine il suo valore è uguale a 0 ?

Intervento

Ad una presa di coscienza della x , ad una sua più corretta e completa caratterizzazione.

Guido Savio

Severino afferma che senza la sperimentazione del dolore noi non sapremmo in che cosa consiste la gioia. Ora noi possiamo dire che il dolore non è equivalente a 0 . La necessità non è 0 ma è un dato di realtà. Allora lo 0 a che cosa mi serve? Si chiedeva il teologo che cosa fosse il Cristianesimo e si rispondeva che il Cristianesimo è il Cristianesimo

senza la Gnosi (cioè senza la sua corruzione, sostenendo la sua teoria). Così a ben guardare la nostra vita è ciò che noi facciamo meno (-) ciò che noi non abbiamo fatto ma che avremmo potuto fare. Senza che questo pensiero ci tolga il sonno di notte. Noi siamo il positivo che siamo ma siamo anche contemporaneamente la negazione di quello che non siamo. Io sono un italiano e contemporaneamente non sono un inglese; dire che non sono un inglese caratterizza meglio il mio essere italiano. Mi verrebbe da dire, per dare una giustificazione all'uso ahimè azzardato della equazione, che lo **0** apparentemente è una assenza, un vuoto, ma in realtà è un dato di necessità che non ha avuto corso nella mia vita. Ma non mi spingo oltre... l'equazione non mi è venuta bene. Speriamo che prima di concludere qualcuno mi aiuti a darci un senso più compiuto. La mia idea tuttavia è che la funzione di antagonista formata dalla **y** apparentemente sia uno **0**, ma che in realtà sia un pensiero silente e latente che noi ci portiamo dentro e che in qualche modo ci caratterizza, tanto quanto il patente e il manifesto che noi siamo.

Due. Ricordo sempre che abbiamo definito la *necessità* quel passaggio (stretto o largo che si voglia) attraverso il quale io mi introduco per avere soddisfazione, e la misura del passaggio non la stabilisco io. La necessità, il pensiero di necessità funziona tanto quanto il pensiero della legge. E noi ci chiediamo: ma chi fa la legge? Chi ha dato la legge agli uomini? La legge ha a che fare con una esperienza umana oppure esiste già di per se stessa, ossia trascende gli uomini e la loro esperienza? Hans Kelsen (fondatore della moderna Teoria del Diritto). Pensiero illuminante, tratto dalla sua opera più significativa *La dottrina pura del Diritto*. “*Essa stessa (la legge) non è una norma prodotta dalla consuetudine o da un atto di un organo giuridico, non è una norma positiva, una norma posta: è una norma presupposta, poiché si considera l'istanza costituente come la massima autorità e quindi non la si può considerare autorizzata a statuire una costituzione in base ad una norma costituita da una autorità superiore*”.

Kelsen dice che la legge non ha a che fare con la realtà ma ne sta fuori, è là attaccata da qualche parte, e per noi significa che essa è un pensiero che noi dobbiamo fare, è un pensiero a cui noi dobbiamo arrivare lavorando su noi stessi. Questo pensiero è la accettazione appunto che esiste qualcosa di pre-supposto, cioè di necessario che ci contiene e che ci guida e che sta sopra di noi. Stiamo parlando ancora del principio di necessità come pensiero di un principio amico e liberatore. Quello che Max Weber definendo il *Beruf* (vocazione) descrive come “*ciò che l'uomo deve accettare, a cui si deve adattare*”.

Se vogliamo il principio o pensiero di necessità che stiamo manipolando può anche avere uno *slogan*, una frase emblematica. Io direi questo: “se voglio essere soddisfatto devo pensare che da qualche parte c'è una norma che fa al caso mio, purchè ad essa io non mi opponga o non ci faccia a pugni”. Fa al caso mio non significa che è stata scritta apposta per me ma che io la devo scrivere, giorno per giorno seguendo quello che il mio

spirito (anima, corpo, buon senso, rispetto dell'altro, e chi più ne ha più ne metta) mi dice.

Che poi noi poveri uomini ci siamo dannati per secoli l'anima per codificare questa norma nella religione, nella morale, nel partito, nella parrocchia, nella squadra del cuore...in altro ancora (io ad esempio la vedo nel Corpo dell'Amore), ciò è un dato secondario al fatto che la norma sia presupposta, cioè sia *già là*, esistente anche quando noi eravamo nel... pensiero di nostro padre!

Tre. Per alleggerire l'aria, per non scornarci con troppi pensieri (e magari neanche tanto chiari) vorrei portare un esempio tratto dalla letteratura fantastica su come il principio di necessità possa essere... trasgredito, beffato, ridicolizzato. Ma siamo appunto nel campo della letteratura. Il nostro eroe, manco a dirlo è il Barone di Munchausen, quello trattato da Raspe. Non sto qui a perdere tempo per dire chi era costui e cosa fece delle proprie bugie. Porto soltanto i due esempi più eclatanti delle sue avventure che ci permettono di vedere quali siano i termini in cui il *principio di necessità* appunto viene pesantemente trasgredito.

Sta parlando il Barone e afferma: *“Una volta affrontai una palude che a prima vista non mi era parso tanto larga come quando fui a metà del salto. Perciò, librandomi in aria, invertii la direzione verso il punto da cui ero venuto, per prendere una rincorsa più lunga. Ciononostante anche il secondo salto fu troppo breve e caddi dentro fino al collo nel fango, a poca distanza dall'altra riva. Senza fallo vi sarei dovuto morire, se la forza del mio braccio, afferrandomi per il codino, non mi avesse estratto dalla melma, assieme al cavallo che stringevo forte tra le ginocchia”*.

Passo famoso delle avventure farneticanti e strampalate, nonché demenziali del Barone! Che cosa afferma qui il nostro eroe? Egli azzera tutti gli articoli del principio di necessità, dalla gravitazione universale al... datemi un punto di appoggio e vi solleverò il mondo! Ma qui proprio sul *punto di appoggio* viene negata la necessità. Noi possiamo vedere l'incongruenza della rappresentazione e la impossibilità della azione del Barone in quanto manca proprio il punto da cui partire, il *punto di riferimento*. Manca la “opposizione” che permette di fare forza. Manca l'antagonista. Noi senza punto di riferimento non possiamo non solo ragionare, ma ci è anche difficile rappresentare le azioni. La necessità è ciò che avviene in sé e per sé (ma per avvenire sono necessari certi presupposti). La necessità: uno dei principi di necessità che sta funzionando qui dentro in questo momento è che è caldo (dal frescolino che faceva prima) perché è stata messa legna nella stufa: tutto qui. Tanto mi dà tanto. Questo è il principio di necessità, ma questo “tanto” deve essere un dato reale.

Il secondo passo che ho tratto da *Le avventure del Barone di Munchausen* è forse ancora più famoso e forse ancora più significativo per il discorso che stiamo portando avanti. Il Barone sta pascolando delle api, essendo stato fatto schiavo dai turchi, e per difenderle dalla aggressione di due orsi scaglia una ascia d'argento che aveva in dotazione, la quale ascia, per eccesso di... slancio, finisce sulla luna. *“Come potevo recuperarla? Con quale scala riportarla sulla terra?”*. Giunto sulla luna arrampicandosi su per la magica pianta di fagioli della tradizione favolistica, ne deve poi discendere essendo ormai però inservibile il mezzo usato per la salita: *“Cosa si doveva fare? Intrecciai della paglia facendone una corda il più lunga possibile, che fissai ad uno dei corni della luna, e mi calai. Appena disceso un tratto, tagliavo il pezzo superfluo sopra di me e lo attaccavo più sotto...”*. In questo modo strabiliante il nostro eroe torna sano e salvo sulla terra! E anche in questa avventura quello che la fa demenziale è lo stesso motivo di quella precedente... manca il punto di appoggio. Qui potremmo dire che manca il punto di... appiglio!

Ma eccolo qua il punto di appoggio. Il punto di appoggio sta ancora nel mezzo della clessidra ed è determinato dall'attrito provocato dalla congiunzione del tuo desiderio con il mio. Ma affinché il mio desiderio e il tuo entrino a contatto è necessario che venga rispettato un principio di necessità, ovvero che le cose stanno così e non diversamente, che noi due siamo due realtà distinte ma sempre due realtà: solo in questo pensiero noi possiamo trovare il punto di appoggio che ci farà... sollevare il mondo! Sulla fondamentalità dell'altro come alterità scrive Natoli in *Stare al Mondo*: *“Se l'altro è il termine del nostro desiderio non lo si accoglie, lo si mangia. L'altro lo si accoglie solo se si vede in lui una corrispondenza, una fraternità, se in lui ci si completa. Da questo punto di vista, e paradossalmente, si diventa liberi attraverso una preliminare, giusta e profonda esperienza di legame: un legame di liberi, non di dipendenti. Accomunati nel progetto, nel compito, non nella disperazione”*. Sempre detto come l'altro sia il nostro liberatore e, vedremo in seguito, la nostra *salvezza* proprio perché funziona da antagonista, da regola al nostro desiderio. Alterità sulla quale insiste la Irigaray: *“”Ti riconosco” significa che non posso conoscerti né attraverso il pensiero né attraverso la carne. Rimane tra noi la potenza di un negativo. “Ti riconosco” va assieme con “tu sei irriducibile a me, come io sono irriducibile a te”. Non siamo sostituibili l'una con l'altro.”* La necessità recita come proprio primo articolo la impossibilità di ridurre l'altro al proprio desiderio.

A ben osservare nei due brani del Barone che ho riportati sopra l'attrito non esiste. Non c'è un qualche cosa che si attacca, si lega a qualche cosa altro. Manca la contemporaneità del protagonista e dell'antagonista. Manca sempre l'altro. Manca sempre quello che adesso noi chiamiamo il punto di appoggio ma che potremmo anche benissimo chiamare *alterità*. Manca la legge fisica della Fisica che regola tutti i corpi. E' l'altro la parte che sostiene il mio moto. Realisticamente. Necessariamente.

E protagonista e antagonista sono i poli del funzionamento, come abbiamo anticipato in precedenza, del funzionamento della mano. E sulla mano vorrei adesso tornare. Prendiamo la mano come organo, prendiamo la mano come metafora o logo dell'*homo faber*, prendiamo la mano come segno della volontà, come strumento del lavoro... prendiamola nella accezione che vogliamo, prendiamo la mano come potenza. Scrive allora Severino: "*In to kreòn è certamente pronunciato il verbo kraomai, uso, maneggio, e certamente al fondo di kraomai è presente e keir, la mano. To kreòn è qui la necessità nel senso di 'ciò di cui si ha bisogno' e che la mano può prendere e dare*". Severino non dice... "ciò di cui io, tu, lui... ha bisogno" ma usa il verbo impersonale. La mano che ci viene tesa (dunque la *necessità*, o se vogliamo anche la Natura stessa) è "ciò di cui noi abbiamo bisogno". Ovvero... senza non si può. Noi abbiamo bisogno della necessità come di una mano che ci sostiene all'interno di un principio di realtà e dunque di fattibilità, quello che manca nel mondo di Munchausen. Se vogliamo la necessità è l'involucro imprescindibile di ogni nostro gesto e di ogni nostro pensiero pratico. E' la cornice del quadro che abbiamo disegnato in prima serata.

Quello che voglio dire è che quello che potrebbe essere inteso da noi, ovvero la necessità, come un dato di limitazione, di impedimento, di offesa alla nostra libertà, in realtà è la *condicio sine qua non* che ci permette di viverla la nostra libertà. Purchè noi abbiamo il sano pensiero natale che le necessità, le condizioni del mondo non ci vanno affatto strette. "Ciò di cui *si* ha bisogno", ossia tutto il mondo ha bisogno, dai bantù agli esquimesi, tutto l'Universo. La necessità è la categoria che tiene assieme la molteplicità e la rende universale sotto una unica legislazione. Eccola ancora una volta la legge, la sua Universalità. Se vogliamo la Legge del Padre che fa Universo tutti i Figli. Come dire che l'universo di tutti gli uomini, per pervenire alla soddisfazione, deve percorrere la stessa strada, percorrere la stessa strettoia che noi abbiamo individuato nel restringimento della clessidra. In questo senso noi siamo tutti fratelli, proprio perché, oltre che figli dello stesso Padre, siamo anche figli della stessa legge. E la legge è come la mano, che per funzionare necessita della contemporaneità dell'azione di un protagonista e di un antagonista, il pollice da una parte e le altre quattro dita dall'altra, altrimenti non se ne fa niente.

Protagonista e antagonista vuol dire che se io penso all'*io* devo pensare anche al *tu*, contemporaneamente, perché le cose funzionino. Ricordo qui ancora quanto già citato da Buber su Archimede e il punto cui appoggiarsi per sollevare il Mondo. Tu ed io, fratelli nello stesso lavoro, nel fare l'amore, nel bere un bicchiere di vino, nel parlare del Milan, nel confidare il proprio dolore e la propria gioia.

Noi siamo i soggetti della mano. Ciò significa che siamo degli uomini e delle donne che si sono sanati perché hanno capito la storiella del protagonista e dell'antagonista e la

hanno posta come fondamento della propria esistenza, nonché strumento per la propria soddisfazione (etica e pratica). L'uomo della mano è l'uomo che dunque *può*, l'uomo della *potenza*.

E di potenza offro questa, a mio modo di vedere, splendida definizione, tratta da un testo importante anche se molto dibattuto nelle sue affermazioni. Si tratta di Max Weber, *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*. La definizione che darò non è la traduzione esatta dal tedesco della parola *potenza* in quanto l'autore usa un'altra parola, ma vorrei legare il concetto di *potenza* alla famosa e già vista parola weberiana *Beruf*.

La parola *Beruf* significa "chiamata", "vocazione" che Weber vede strettamente legata alla attività lavorativa. La nostra professione, in parole povere, va intesa come una vera e propria chiamata, e in questo senso la accezione protestante del successo nel lavoro, afferma l'autore, è il segno che alla chiamata c'è stata... una buona risposta!

L'uomo della mano, della potenza, che riesce a pervenire alla soddisfazione passando dal budello della clessidra senza sfondarlo (e qui lego il mio pensiero di potenza al *Beruf*) è l'uomo che si sente chiamato, che si sente chiamato dall'altro a fare quella roba lì e assieme a quella roba lì una infinità di altre cose, sempre pensandosi un soggetto sul quale qualcuno ha fatto un *investimento*, un soggetto chiamato da qualcuno, un soggetto il cui successo piace a qualcuno. Troppo semplice qui l'aggancio al pensiero di Padre. La chiamata del *Beruf* è il chiamare del Padre che autorizza il Figlio verso la soddisfazione. Chiamato e conosciuto da qualcuno, come afferma Levinas: "*L'uno è per l'altro ciò che l'altro è per l'uno; non c'è per il soggetto un posto eccezionale. L'altro è conosciuto per mezzo della simpatia, come un altro me stesso, come un alter ego*".

Scrivo Weber: "*Nel concetto di Beruf trova dunque espressione quel dogma centrale di tutte le chiese protestanti che respinge la distinzione cattolica degli imperativi morali (...) e secondo cui l'unico modo di essere graditi a Dio non sta nel sorpassare la moralità intramondana con l'ascesi monacale, ma consiste esclusivamente nell'adempire ai doveri intramondani, quali risultano dalla posizione occupata dall'individuo nella vita, ossia dalla sua professione, che appunto perciò diventa la sua 'vocazione' (Beruf)*". Lavoro come... professione di fede. Lavoro come ricerca di un segno che da qualche parte esiste e che testimonia come a fare di noi quello che facciamo nella vita... qualcuno ci ha chiamati. A noi interessa relativamente la disamina weberiana e la sua distinzione tra cattolicesimo e protestantesimo. Tanto ci basta questa splendida idea che il lavoro è *chiamata*. Cioè facciamo quella cosa lì e non altro, e chiamati siamo a farla con passione. Qualcuno ci ha chiamati, ci ha chiamati al nostro posto, ad avere un posto nel Mondo. Afferma Laing in *L'io e gli altri*: "*Ciascun essere umano, fanciullo o adulto, ha bisogno che gli venga riconosciuto un significato, e cioè*

un posto nel mondo di un'altra persona". Lo sappiamo: viviamo *nell'*altro e *dell'*altro. Il nostro desiderio è il desiderio dell'altro.

E la chiamata non si ode nel rumore assordante del vortice del mondo, ma si ode nel silenzio. Anche il silenzio della *solitudine*, come ha modo di annotare la Irigaray: "*Ti ascolto: favorisco l'emergere di un non-avvenuto, di un divenire, di una crescita, talvolta di una nascita. "Ti ascolto" lascia spazio al non-ancora-codificato, per il silenzio, preserva un luogo di esistenza, di iniziativa, di libera intenzionalità, di sostegno al tuo divenire. (...) Questo silenzio è possibile grazie al fatto che ne io né tu sono un tutto, che siamo entrambi limitati, segnati dal negativo, differenti senza gerarchia*". Il nostro essere segnati dal negativo è la nostra ricchezza, unico richiamo per l'altro. Necessariamente la mancanza deve vivere.

E ricordo che vorrei, se ci riesco, legare il concetto di *Beruf* a quello di *necessità*. Scrive qualche pagina oltre ancora Weber: "*Il Beruf è ciò che l'uomo deve accettare, a cui si deve adattare perché esprime una disposizione divina (noi ci accontentiamo di dire "paterna"): questa tonalità soverchia l'altro pensiero che pure è presente: come il lavoro professionale sia un compito, o meglio, il compito assegnato da Dio*". Mi pare che sia bene sottolineare il concetto di adattamento e di accettazione della realtà esterna a cui Weber fa riferimento. Per noi questa sera questo *pensiero* corrisponde alla accettazione della *necessità*, alla visione del mondo come un mondo libero se io lo intendo libero e carceriere se io lo intendo carceriere.

Parliamo sì di dovere, ma un dovere più umano, più sciolto dal Super-Io, più libero appunto, meno cogente. Il dovere che sta dentro alla *necessità* non è il dovere della costrizione o del devi per forza o peggio del devi patire. Stiamo parlando del dovere che nobilita chi di esso ha un pensiero di libertà. E castiga chi di esso ha un pensiero di castigo. Il dovere ci lancia verso la libertà. Il *Beruf* è ciò che l'uomo deve accettare, ciò che egli deve naturalmente intendere come necessario. Abbiamo visto l'altra volta come il Talmud recitasse che "*Felice è chi è contento della propria parte*". L'adattamento del soggetto all'altro, l'adattamento del desiderio ad *Altro* è un dato di libertà, non può che essere inteso come un dato di libertà, allo stesso modo in cui io intendo che le regole della *necessità* (che sono quelle del mondo e della realtà) sono un dato di libertà.

Poi per me, soggetto laico, che il mio lavoro professionale sia un compito che mi è stato assegnato da Dio può essere un completamento di un mio pensiero precedente di chiamata che sento io autonomamente. Che poi dietro, sopra a sotto, ci sia Dio, questo viene in una seconda istanza.

Intervento

E in tutto ciò non c'è contraddizione. Se tu pensi che la vocazione sia una roba che sai all'inizio... allora puoi stare lì ad aspettare che venga giù la manna. Ma se la vocazione è ad essere uomini perché siamo chiamati tutti da Dio nel senso che la vita ci è data, se la vocazione è ad essere uomini è una cosa che tu scopri alla fine dopo un grande lavoro, magari quello rappresentato dalla vita stessa, allora la cosa è diversa. Sia che io pensi la vocazione come una chiamata di Dio, una chiamata alla vita, sia che io pensi alla vocazione come una chiamata dell'altro. Ci vuole un lavoro, il lavoro di tutta la vita per scoprire alla fine che cosa era poi questa chiamata iniziale. Quindi tu non stai lì a contemplare gli uccelli che ricevono tutto da Dio, ma lavori per scoprire chi vuoi diventare, chi sei stato chiamato a diventare.

Guido Savio

Certamente. E in questo caso la posizione di chi non sta lì a contemplare gli uccelli del cielo o i gigli del campo è la posizione del soggetto che lavora. Ma la posizione di un soggetto prima di tutto *laico* che si autorizza alle proprie scelte in riferimento alla chiamata, che lui, con la sua testa, sa intendere. Poi se alla fine vede che la chiamata che ha sentito dentro è la chiamata di Dio... meglio per lui. Ecco, io vedrei prima di tutto il soggetto laico, il soggetto di Diritto Naturale, di Diritto personale, e questa sera il soggetto della *potenza*. E qui la potenza è l'aggancio all'*homo oeconomicus* che abbiamo incontrato un po' in tutte le serate. Io ritengo che noi uomini e donne viviamo di potenza. Il pensiero costante che ci anima è rivolto a ciò che possiamo fare o essere, è un pensiero rivolto al futuro, al da fare, al da farsi, al *da venire*, e esprime inevitabilmente il nostro essere potenti. Potenti nel senso di proiettati nel futuro facibile dalle nostre azioni e dai nostri pensieri. Cosa farò, chi sarò, cosa inventerò, che mi aspetterà...? Queste sono le nostre domande, e tutte nella dimensione del futuro. Senza che io voglia ipotecare il mio avvenire. Io penso che il pensiero che noi abbiamo del nostro passato, della nostra storia, i pensieri che costituiscono la nostra memoria siano ben poca cosa rispetto alla preponderanza del pensiero che ci proietta nel futuro, a realizzare la nostra potenza, il nostro poter essere. Io sono potente perché penso da qui a dopo, da qui a domani, da qui a cinque anni....

Intervento

Non penso tuttavia che il soggetto che si ferma a guardare come sono vestiti i gigli del campo o osserva come sono gli uccelli sia un soggetto *impotente*. Saltando dunque il contesto in cui è nata l'opera di Weber, per me, se penso al concetto di *Beruf* come a un qualche cosa che mi è stato dato prima e che è già conosciuto, l'idea non mi va tanto bene. Se invece penso al *Beruf* come ad un *puzzle* di cui io vedrò la composizione, la sagoma completa alla fine, dopo il lavoro di una vita, allora l'idea mi va meglio.

Guido Savio

Mi piace il discorso che lei sta facendo in quanto è assimilabile a quanto si diceva la volta precedente sull'*avvenire*. Mi chiedo in continuazione se è bene che io abbia una conoscenza del mio *avvenire* (cioè della presenza dell'altro nella mia vita) oppure è meglio che io viva l'altro come una entità *incontrabile* nella mia esistenza e non affatto *programmabile, preventivabile*. Spesso "*l'altro in quanto altro non è un oggetto che diventa nostro o che finisce per identificarsi con noi; esso, al contrario, si ritrae nel suo mistero*" scrive ancora Levinas. Io non mi vedrei ad andare per le strade del mondo con sottomano un vocabolario, un Bignami che mi dica sempre qualcosa sull'altro che incontro. Come si diceva, è l'altro che mi educa il desiderio, che mi dà la forma. Mi verrebbe qui da dire che è la mano dell'altro che dà forma al mio desiderio e lo rende capace di passare per la strettoia della clessidra. Figurativamente vedrei la mano passare nella strettoia della nostra clessidra, per poi... toccare il corpo della alterità. Ma la mano deve essere calibrata, gentile, deve saperci fare, deve essere viva, deve conoscere il proprio interesse. Con tutti i limiti che noi conosciamo del conoscere. Soprattutto del conoscere se stessi. Uno per tutti Nietzsche che scrive in *Umano, Troppo umano*: "*L'uomo è molto ben difeso contro se stesso, contro le perlustrazioni e gli assedi da parte di se stesso; di solito egli non può che conoscere di sé che le proprie opere esterne*".

In tema di mano mi viene in mente che nel Medioevo, ma anche in epoche ahimè successive, la cosiddetta *manomorta* era il termine tecnico con cui si definivano tutti i beni appartenenti a vari enti morali o ecclesiastici e, in quanto tali, improduttivi, e oltre che essere improduttivi erano anche inalienabili, cioè restavano sempre fermi, non si muovevano da dove erano. Insomma, la mano, se non si muove, se non mette in moto il suo moto di protagonismo e antagonismo, non produce niente, solo... pascoli e paludi! Io penso che quella del soggetto moderno, o del soggetto laico deve essere una mano

tutt'altro che morta in quanto ritiene che i propri beni, ossia la propria ricchezza, quella che la mano... tiene in mano, non siano inalienabili ma alienabilissimi!. Ovvero *perdibili*. Più consumo con la mano e più la mia ricchezza si riproduce.

La ricchezza insomma è tale in quanto perdibile, e in quanto perdibile la ricchezza non è mai una cosa ma un, lasciatemelo dire, ...*aldilà*. La ricchezza vera trascende sempre la cosalità. L'uomo moderno è un *homo faber* se dalla sua mano è disposto a perdere, ossia non ritiene il contenuto della mano inalienabile, bensì perdibile, e proprio perché perdibile riproducibile nel futuro, nel dopo, nel domani. In questo senso l'uomo moderno e laico è l'uomo della potenza. Egli può.

Allora il contrario della mano morta è la famosa *mano invisibile* di Adamo Smith. Padre del liberismo economico. Smith afferma: "*La mano invisibile trasforma l'egoismo individuale in benessere collettivo*". La *mano invisibile*, ci insegna Smith, è un qualche cosa che... avviene da solo: noi facendo il nostro interesse facciamo l'interesse degli altri, di tutta la comunità. Smith allarga al soggetto politico questa capacità (*Vizi privati, pubbliche virtù*): il politico, proprio perché la sua attività parte da una spinta sanamente egoistica, va da sé che il frutto del suo lavoro ricada sulla collettività (almeno sulla carta!). *Mano invisibile* significa che questo tipo di passaggio, se vogliamo, di ricchezza, si effettua da solo, senza quasi che noi ce ne accorgiamo. Mi verrebbe da dire che il fatto che l'uomo abbia per sé un lavoro di piacere, automaticamente (la *mano invisibile*) produce la ricchezza degli altri, il piacere degli altri. Il fatto che noi qui presenti ci siamo trovati durante queste feste natalizie in più di una occasione a fare festa, bene, il piacere che ognuno di noi ha provato ha determinato il piacere di tutti. Il piacere, abbiamo visto non è mai... solitario! Non occorre fare altro. Se la nostra non è una *manomorta* ma una *mano invisibile*, il bene che noi facciamo a noi stessi diviene il bene che poi va a vantaggio degli altri, degli altri che vivono con noi, degli altri che fanno festa con noi. Ricordiamo che il pensiero vincente è che c'è un altro che ha piacere del mio piacere.

Ecco che il cerchio si chiude. Il pensiero che io posso reintegrare ciò che spendo attraverso il lavoro, il pensiero che io sono uno capace di riprodurre ricchezza, ce l'ho come un pensiero *naturale*, come un pensiero *necessario*, che è normale che io abbia. Sono nato naturalmente e necessariamente sano. Il principio di necessità mi è servito per passare attraverso il budello costituito dalla vagina della mamma, per dirla chiara, per poi arrivare a fare il giro del mondo in ottanta giorni e capirmi un *homo oeconomicus* rispettevole della propria chiamata, del proprio *Beruf*.

La patologia che io incontro nella mia pratica quotidiana spesso ha a che fare con una personalizzazione del Destino, della Necessità, specie quando la necessità sembra avversa. Allora si sentono discorsi del tipo che il destino ce l'ha con me, se c'è sciopero degli aerei è perché qualcuno mi vuole male, se manca la corrente... proprio a me

doveva capitare... mentre stavo per salvare il file e... invece è andato perduto. Invece la necessità è un principio che... non ce l'ha con nessuno. E' e basta.

Natoli nel suo *L'esperienza del dolore* parla della "innocenza" del Destino e del Dolore a fronte del tentativo delle religioni giudaico-cristiana di darne una "giustificazione".

Io sono rimasto affascinato da questa scoperta. La scoperta dell'attrito che avviene nella relazione tra soggetto e altro, l'attrito che avviene quando il mio desiderio incontra il desiderio dell'altro. E' l'attrito dato dal fatto che il mondo esiste nel modo in cui vuole lui e non in quello che voglio io, l'attrito dato dal fatto che ciò che avviene avviene per necessità, all'interno di regole necessarie. Anche se il corpo vorrebbe andare oltre le regole come sostiene Galimberti: "*Ma il corpo trabocca dalla legge, da quell'istanza che tenta di fondare una lingua unica per uniformare i molteplici linguaggi del corpo*".

Mi piace a proposito fare riferimento ad un contenuto che proprio una persona qui presente mi ha offerto in una sua lettera di qualche tempo fa. Giuliana di Norwich. Lady Giuliana di Norwich faceva parte di un gruppo di mistici che vivevano a cavallo tra la fine del '200 e l'inizio del '300 che si chiamavano *Friends of God, Gli amici di Dio*. Si scrivevano delle lettere, delle poesie, tipo chat o e-mail di adesso, in cui ognuno interveniva sul lavoro dell'altro, sulla scrittura dell'altro, e ne venivano fuori delle composizioni a tema mistico-religioso a, possiamo dire,... cento o duecento mani!

Ecco, necessità significa, alla fine della fiera... fidiamoci, affidiamoci, lasciamoci andare, il *Let it be* dell'altra volta, la Natura ci porta e ci guida. Giuliana scrive: "*Tutto sarà bene, ogni sorta di cosa sarà bene, malgrado l'incombente*". Io mi sono permesso qui questa lettura. Andrà tutto bene nella nostra vita. Tutto. Ecco, l'*incombente* a mio modo di vedere non esiste. Non esiste niente che ci minaccia da sopra alla testa. Non esiste nessuna spada di Damocle che ci limita i movimenti... pena la morte. Scrive Ricoeur nel suo saggio intitolato *Il Male* : "*Allora noi crediamo in Dio a dispetto del male (conosco la confessione di fede di una comunità cristiana in cui ciascuno degli articoli, secondo un piano trinitario, comincia con la parola nonostante). Credere in Dio, nonostante... è uno dei modi di integrare l'aporia speculativa nel lavoro del lutto*".

Ovvero: pensare che prima c'è il male, e poi il bene ci farà i conti assieme e forse ne uscirà vincitore, è un pensiero perverso. Nel senso che si parte dal Nulla. Per affermare il bene bisogna prima sconfiggere il male preesistente: questa è perversione. Certo Giuliana intendeva il male incombente, le rogne del mondo che certamente esistono. Ma un conto è vedere il male nella realtà (che c'è) e un conto è farlo entrare nel nostro pensiero e nella nostra volontà. Agostino aveva le idee precise a riguardo. Non avevo intenzione di citare il santo ma visto che casca a fagiolo... lo cito. Egli scrive, più moderno dei moderni, nella *Città di Dio*: "*Non si deve temere perciò neppure la necessità. Per paura di questa gli Stoici si sforzarono di distinguere le cause delle cose in modo da sottrarne alcune alla necessità, altre liberarle da essa*". Il santo afferma che non dobbiamo, come fanno gli Stoici, difenderci dalla necessità, essa non ci è nemica. E

per venire alla questione della volontà Agostino è addirittura lapidario quando scrive: “*Ciò che vogliamo è; ciò che non vogliamo non è; e non vorremmo se non volessimo*”. Dunque noi siamo la nostra stessa volontà che è il nostro lavoro all’interno della legge della necessità. E per tornare all’ *incombente* di Giuliana mi sento di dire ancora una volta che tutto va bene basta che noi lo vogliamo. Poi può andare anche male, ma... va bene lo stesso. Di più, ragionando, non saprei dire. Ma sento che è così.

La nostra volontà di potenza (concetto che riprenderemo nel prossimo nostro incontro), lasciando Nietzsche da un’altra parte, è questa. È il pensiero che sopra alla testa non abbiamo nessun *incombente*, nessuna spada di Damocle basta che noi non lo vogliamo. Il libero arbitrio non è quello dell’uomo moderno, ma quello del bambino che si pensa sano e libero nel suo pensiero se questo pensiero non lo offende nessuno. Non vedere nessuna spada di Damocle sopra alla propria testa è il pensiero del bambino sano che si proietta nel suo futuro produttivo. E guai se noi perdiamo il nostro pensiero di bambini. Guai. Guai se noi perdiamo questo talento. Il talento è quello di colui che non ha niente e deve fare tutto.

Il talento allora, mi accorgo solo adesso, è la *volontà*. Sappiamo poi che la parola volontà è una parola bistrattatissima sia in Psicologia che in Filosofia. Che cosa è la volontà? Il ragazzino che non riesce a scuola lo si incolpa di avere “poca buona volontà”. Ma la volontà, come il coraggio di don Abbondio... “uno non se la può dare”. Allora incolpiamo tutti quelli che hanno scarsa volontà? La parola volontà è una parola che ti sfugge dalle mani come il sapone. La volontà è l’*ars*, uno che ci sa fare, uno che ha le mani in pasta. Io vedo che l’uomo, più ha un pensiero di potenza e di accettazione della propria volontà e più è sano. A me non sono mai andate giù, sin da piccolo, certe sparate di Santa Madre Chiesa che predicavano la *continenza* (un certo tipo di continenza) a scapito del pensiero lanciato libero verso il futuro che ogni uomo è nel diritto di fare. E di fare funzionare. Io non vedrei dissidio tra Volontà e Intelletto. La Volontà è ciò che (Etica Nicomachea) de-libera. Cioè libera la mano di fare quello che si sente di fare. In greco *boulesis* vuol dire tanto Volontà quanto Deliberazione.

Intervento

Io sono cresciuta in un ambiente non religioso, nel senso di “non pratica religiosa”, per cui certe *castrazioni* credo che mi siano state evitate. Il mio avvicinamento alla religione ha percorso la strada delle *Scritture* piuttosto che quella dei precetti. Penso allora ad alcune lettere di Paolo quando parla della potenza del Figlio che è già operante dentro di noi. Penso allora ad una traduzione della virtù dentro di noi. Essere virtuosi a me sembra

che significhi avere energia, io la percepisco questa virtù come un diritto. La parola *potenza* non stona dentro di me, però capisco anche come la cultura cattolica non stia sempre dentro la lettura delle *Scritture*, che della potenza danno una versione e una interpretazione umana. Io so che molte mie consorelle non sono entrate a contatto con la *Scrittura* in quanto proibita, ma sono entrate a contatto con le *devozioni*, con le pratiche più che con le interpretazioni libere.

Guido Savio

Io da parte mia parto (o almeno cerco di partire) da soggetti che stimo liberi e laici, quindi liberi di partire da dove vogliono. Liberi e quindi *re – ligiosi* ossia, liberi loro se vogliono legarsi a qualche cosa. Non *religiosi* nel senso che vengono legati da qualche cosa. E' la differenza tra la attività e la passività. Tra il Rinascimento e il Medioevo. Parto dal pensiero che ognuno ha in mano il proprio *essere*, il proprio *stare* (forse non tanto il proprio destino, che è una parola che a me fa sempre un po' di paura). Che ognuno si pensi fattore della propria serata, della propria giornata, del pomeriggio a fare festa con i figli, libero di avere fatto quello che ha voluto fare. In mano. *Mano* è sicurezza, calore... “*nelle tue mani ripongo il mio spirito*”.

Ma la mia mano non è il mio credo, non è la mia schiavitù. La mia mano è la mia liberazione. Allora... Matteo 6,3 “... *non sappia la mano destra quello che fa la mano sinistra*”. Ovvero che la mia mano faccia quello che deve fare, quello che si sente di fare. Senza tanti pensieri e senza tanti conti e senza tante ideologie. Che la mia mano agisca...secondo natura. Che la mia mano faccia il fattibile, fuori da ogni parrocchia e da ogni ideologia. Le due mani sono libere. Solo da libere le mani possono esprimere la loro potenza.

Potenza come (io non vorrei essere un patito del lavoro ma... ci patisco), potenza come lavoro, investimento, *Beruf* che ognuno di noi vive nella sua pratica professionale. E mi viene qui da porre una domanda molto... terra terra. Dove è che uno nel proprio lavoro *sente* se stesso? Dove uno nel proprio lavoro può dire... “ecco dove mi vedo”? Visto che qualcuno, Piaget ad esempio, parla di Soggetto Epistemico (cioè quello del sapere).

Intervento

Indubbiamente la soddisfazione nel lavoro sta dove uno trova un suo valore interno, dove uno vede un suo privato che si realizza. Io penso che non è che dagli altri ci si deva

aspettare qualcosa nel senso della soddisfazione per il nostro lavoro. Gli altri mi riconoscono quello che io ho fatto. Quello che io ho riconosciuto di avere fatto. L'apporto dell'altro nella soddisfazione nel lavoro è data dal fatto che essi accettino, abbiano accettato il tuo operare, il tuo fare. Serve a me e serve anche all'altro: questo mi sembra il massimo della soddisfazione nel lavoro.

Intervento

Il massimo della soddisfazione nel lavoro penso che tu la abbia nel momento in cui l'altro ti dice che hai fatto una cosa con professionalità. Secondo me qui sta il massimo della soddisfazione. Quando senti che hai giocato bene, rispettando le regole sei arrivato ad un risultato. Le persone che amano giocare sono le persone, di solito, che amano anche lavorare, nel senso che si divertono a risolvere i problemi che il loro lavoro via via presenta. La soluzione pratica dei problemi. E dico un'altra cosa: personalmente io non ho mai pensato ad acquisire danaro ma ad acquisire *mestiere*, perché mi sento molto più sicuro a sapermi uno specialista nel campo del mio lavoro piuttosto che avere del danaro in banca, in quanto, qualsiasi cosa accada io rimango sempre uno specialista nel mio settore, ovvero possiedo un patrimonio inscalfibile che è dato dalla mia *competenza*. Sono allora un Soggetto Epistemico? Alla Piaget?

Intervento

A mio modo di vedere qui ritorna la discussione che abbiamo fatto l'altra volta, quando qualcuno affermava che preferiva "sentire" l'altro più che sentire se stesso. Io invece partivo da un presupposto diverso, nel senso che sono io che "forzo" l'altro, sono io che spingo o anche sfondo l'altro. Sono io che vado a cercare questo confronto perché è proprio lì il luogo dove io provo la soddisfazione. In questo senso io vado alla ricerca dell'altro come ricerca di un confine. Il confronto mi dà la dimensione di me stesso, ma anche la possibilità di cambiare. Io penso che se da una certa strada non è mai passato nessuno, posso passare io... si tratta di una ricerca in più in quanto io do qualcosa in più di mio. L'appagamento nel lavoro è anche quello di percorrere una strada diversa. Per fare questo bisogna avere questo senso di *potenza*. Devi sentirla dentro come qualcosa che fa parte di te... ma in ogni caso io mi sento chiamato ad andare a spingere verso i confini, per ampliarli. Io non vedrei il mio desiderio che si fa più sinuoso, più malleabile per passare vicino all'altro. No, io lo spingo l'altro e vado alla ricerca di questo contatto.

E un'altra riflessione che vorrei fare è questa. Nel momento in cui io spingo l'altro non è l'altro che mi dà una dimensione di me, ma sono io che do la mia dimensione all'altro. Penso anche che il fatto che io comprimano l'altro può fare piacere all'altro. L'altro potrebbe anche essere il lavoro, la difficoltà di concretizzare un obiettivo.

Guido Savio

Forse a questo punto possiamo trovare un aiuto per capirci qualcosa in più sulla sgangherata equazione che ho scritto all'inizio alla lavagna. Se vogliamo tirarla per i capelli io vedo che lo **0** della equazione ($x+y=x$ dunque $y=0$) è il mio pensiero che pensa che la necessità come opposizione è nulla, equivale a zero. Eppure la necessità, lo **0** esiste nella realtà. Eppure non impedirà il mio desiderio se io non penso alla necessità, l'ostacolo nel lavoro, la difficoltà di concretizzare un obiettivo, etc. se io non vivrò queste realtà come un impedimento ma come un favorire la realizzazione stessa del mio desiderio. E disaminando in questo modo mi accorgo che aveva ragione un mio vecchio professore di matematica che diceva che la matematica, per davvero, è una opinione! Esordì in V Ginnasio affermando che due più due fa "circa quattro" e lo dimostrò. L'altro è **0** nel senso *nihil obstat*: non sarà mai un impedimento a patto che io non lo pensi tale. Per questo vedrei anche la libertà dell'altro nel mettermi lì il confine come un aiuto e non un impedimento.

Intervento

Io penso che una cosa sia il confine esterno, le pareti della clessidra: quelle sono le leggi, i dieci comandamenti. E un'altra cosa sono i confini dell'altro, perché se l'altro non mi fa passare....

Guido Savio

Scusa una precisazione: le pareti della clessidra non possono essere intese come fisse, come comandamento, come vetro, altrimenti l'azione del mio desiderio e la presenza dell'altro inevitabilmente rompono il vetro. La legge non può essere rigida. Possono

essere rigide le leggi del diritto positivo, dello Stato, che comminano pene... ma non può essere rigida la Legge (e qui la scriviamo con la *elle* maiuscola) del soggetto, del soggetto libero e laico che legifera da sé, rispettevole del rapporto con l'altro. E la Legge è una sola, quella dell'amore.

Intervento

Penso ancora al fatto di trovare l'altro nelle regole, ad esempio le regole morali. Tu ti appoggi a queste regole, tuttavia gradatamente... tu ti appoggi alle regole e... gradatamente *evolvi* la regola, anche la regola morale.

Guido Savio

E l'altro, da parte sua, fa la stessa cosa per conto suo.

Intervento

Io rimango convinto che nel momento in cui io questa regola, anche la regola morale, non la spingo, non mi appoggio per spostarla, nemmeno la faccio evolvere, non la faccio crescere. Devo per forza fare sempre pressione.

Guido Savio

Quello che tu stai dicendo è una ottima rappresentazione pratica della *necessità*. E' necessario che sia così, che tu spinga da una parte e che l'altro faccia l'azione che ritiene conseguente alla tua spinta dall'altra. Non può essere diversamente: questo è il principio di necessità. Le necessità è. Quello che tu dici è l'"Avvenire della Necessità". Il titolo del libro di Emanuele Severino da cui siamo partiti. Che fra gli uomini in relazione tra di loro le cose vanno così. Ma la legge di quei due lì, in azione a spingersi a vicenda o a

contenersi a vicenda, non è una legge che si pone in quel momento lì, ma è una legge *presupposta* (quella di Kelsen). La legge presupposta non ha contenuti. Noi viviamo in un mondo di leggi presupposte. Non esiste la autonomia della morale (nel senso che un fatto morale per forza sia anche legale). I Tribunali di Inquisizione, le lotte cosiddette di religione, le persecuzioni, i campi di sterminio, la caccia alle streghe e chi più ne ha più ne metta si dice che si sono verificati perché la morale è autonoma, cioè ce n'è una di pratica che sta sopra alle altre. Nulla di più errato: la morale non è autonoma ma sta sotto alla legge presupposta. Di questa legge presupposta io posso dire infinite definizioni ma credo tutte riconducibili al funzionamento della relazione tra il soggetto e l'altro, cioè nell'amore. Entrare a contatto con l'altro comporta (se le cose funzionano) la automatica entrata in vigore della presupposizione della Legge. Essa sta sopra a tutte le altre. La presupposizione della legge è l'altro, la *alterità*. Noi ce l'abbiamo dentro ancora prima di nascere. Cacciari parla di un "*Nomos salvabile solo nel suo positivo rapporto con la terra, il luogo, il topos*". Io sarei portato a vedere la Legge che viene molto prima della Terra. Ma non certo dopo il Corpo.

Intervento

Io ho pensato in questi giorni, guardando un attimo la clessidra e soprattutto la strettoia che tiene legate la parte superiore e la parte inferiore, che il desiderio dell'altro "*castiga*" il mio di desiderio. Castiga nel senso che lo *purifica*, lo rende casto, lo trasforma. E nella incontrabilità dell'altro io vengo anche definita nel mio desiderio, vengo trasformata nel mio desiderio, tanto che può diventare anche *altro* da quella che ero in origine. Scusate il riferimento al tempo che viviamo. Il tempo è quello della Befana, meglio, della apparizione dei Magi. L'altro è questo Re che arriva. Guardavo le personcine, queste personcine, come se si trattasse di un quadretto, che popolavano la storia di quei giorni, ad esempio Erode, che entra in antagonismo con un bambino, con Gesù Bambino. Così, anche a livello simbolico. E poi ho pensato che Erode probabilmente si era prefigurato il suo antagonista sulla misura di se stesso, cattivo, prepotente, e quindi si è premunito... eliminando in anticipo tutti quelli che potevano essere quell'altro, cioè la strage degli Innocenti. Non ha accettato la comparsa di questo Re Bambino che contraddiceva le proiezioni e le aspettative che lui aveva in testa. Mentre invece questi Magi vivono l'antagonismo ma nel senso di essere anche conquistati dall'altro. Hanno incontrato in Gesù Bambino un qualche cosa di *diverso* da quello che si aspettavano, che in qualche modo ha liberato il loro desiderio.

Guido Savio

A me interessa molto questa questione della *eliminazione* dell'altro. E visto che questa sera abbiamo parlato di lavoro, di affermazione di sé, di spingere sulle regole... mi piacerebbe sentire qualcosa che tentasse di mettere assieme la conflittualità nel lavoro, la cosiddetta concorrenza, e la possibilità, la voglia, la necessità, chiamiamola come vogliamo, della *eliminazione* dell'altro. L'altro che viene visto come un impedimento, una pietra di inciampo nella nostra via che va tolta di mezzo. Penso che nella pratica, nelle ventiquattrore della pratica professionale, se certe professioni sono popolate da squali, come si dice, penso che questa questione realisticamente si ponga.

Intervento

Certo. Io spingo nella direzione dell'altro. Forse anche vado *contro* l'altro. Ma so che l'altro sta cercando un proprio interesse e quindi non mi pongo neanche la domanda della eliminazione. Io cerco il mio interesse e so che l'altro cerca il suo. Basta, tutto qui.

Guido Savio

Sì. Io spingo da una parte e l'altro spinge dall'altra. Tuttavia devo anche considerare che mai le due forze sono equipollenti, che esiste una diversità di potenziale. Non esiste nelle relazioni e tanto meno nel mondo del lavoro il Ministero della Pari Opportunità. Io devo sempre considerare, quando spingo, che la spinta dell'altro può essere inferiore alla mia. Che l'altro ha avuto meno opportunità dalla vita di affermare i propri talenti, di farli fruttare. Io so che l'interesse mio è anche l'interesse dell'altro. Tuttavia a me piacerebbe che noi toccassimo con mano la *contraddizione* che abbiamo trattato nella prima serata, vedendola magari in un ambito dove particolarmente si può accendere la *lotta* di un soggetto verso un altro oggetto, l'antagonismo negativo, la spinta alla sopraffazione, e mi pare che questo ambito possa essere rappresentato dal mondo del lavoro.

Intervento

Ma l'altro tu lo scegli anche. Lo conosci, lo scegli al pari tuo, hai espresso un giudizio che lui ti può fare del bene. Dal momento in cui io ho espresso su di lui un giudizio di positività poi io... lo lascio libero. Se vedo che l'altro è per me un portatore di male lo lascio là e mi dirigo verso altri. Mi sembra che questa sia una realtà fisiologica. Ovvero io vado con chi sto bene. Con chi non sto bene lo lascio là, ma in pace. Io mi sposto verso altri che mi danno più attrito, dunque che mi fanno più del bene, ma chi abbandonano lo abbandonano in pace. Non mi pare che ci sia guerra. Per questo il giudizio è importante: in colui che io scelgo lo pongo in una posizione di vantaggio perché porta un vantaggio anche a me.

Intervento

Io vedrei la salute nel momento in cui il protagonista e l'antagonista sono a livello paritario. Ma se l'altro soverchia e io lo faccio diventare protagonista, certo questo opera su di me una azione di fagocitazione, mi sottomette. Io vivrei in questo l'annullamento della propria identità e della propria personalità.

Intervento

Ma poi lo si diceva anche in altre occasioni. Tu scegli nell'altro la tua mancanza. Uno va dall'altro in quanto dall'altro sa di ricevere quello che lui non ha.

Intervento

Nel lavoro la condizione del concorrente e la condizione dell'antagonista sono diverse. Riguardo al concorrente uno può pensare anche alla *eliminazione* in modo da riservarsi maggiore spazio nel mercato, oppure, dall'altro lato può diventare un alleato del suo stesso concorrente.

Intervento

Io ritengo che la sopraffazione, sopraffare l'altro, poi alla fin fine non è che paghi. Alla fine ci troveremo a fare lo stesso discorsetto che adesso fanno gli americani... dopo le Torri gemelle.

Intervento

Lo stesso si potrebbe dire di certo volontariato, di chi si appoggia all'altro in quanto l'altro manifesta una necessità nei suoi confronti, più che un desiderio. Allora non si capisce più chi ha bisogno di chi. La relazione in ogni caso non è libera, non è pulita. Si potrebbe anche parlare di *eliminazione* dell'altro più che di aiuto all'altro. Io ritengo che certo volontariato vada a prendersi dall'altro, più che dare all'altro. Certo non si può generalizzare ma dare e ricevere è sempre compensato.

Guido Savio

Io penso che nel volontariato, come in altre tipologie di relazione, le cose funzionano se uno sa quello che sta facendo, se uno conosce da dove parte, quali sono i suoi desideri e le sue necessità, dove vuole andare a parare insomma. Questo non sempre è semplice, anche perché noi dell'altro abbiamo una limitata conoscenza. D'accordo che l'altro non è *programmabile* ma solo *incontrabile*, tuttavia è anche inevitabile che noi andiamo alla ricerca dell'altro che *sappiamo*, anche se ipoteticamente, positivo per noi. Poi lo scambio è sempre reciproco... lo dice la parola stessa. Se l'altro ci sta con me è perché ha visto in questo starci un interesse. Io non mi devo chiedere mai sul perché l'altro ci sta con me... a quello ci pensa lui. Non devo fare il lavoro di giudizio che deve fare l'altro.

Ecco, io vedrei questo, che forse non tutti i nostri altri hanno le nostre stesse pari opportunità nel capire l'interesse reciproco. Non tutti insomma hanno il nostro stesso peso.

Intervento

Io vedrei anche la condizione in cui c'è nello squilibrio tra l'uno e l'altro una condizione favorevole. Se io peso in continuazione da una parte, verso l'altro, ci sarà poi un rovesciamento. Il peso contrattuale nella relazione è un dato reale quanto fisico.

Guido Savio

Certo, ma non è che io possa pensare che uno che pesa un quintale e venti venga sorretto da uno che pesa sessanta chili. E' il discorso delle pari opportunità. Noi abbiamo pesi e talenti e pensieri e attitudini e stili diversi. Non possiamo pensare che l'altro pesi i nostri chili, lui pesa i suoi chili.

Intervento

Potremmo dire che ognuno trae dal rapporto la *quantità* e la *qualità* che basta. Io prendo una certa quantità e tu ne prendi un'altra e ciò mi basta, sono contenta. A me sembra che quando entrano in relazione due persone, è chiaro che uno trae un suo proprio vantaggio, c'entra la qualità e la quantità che io ho scelto, che io ho visto utile per me. Anche se l'altro può dare di più io prendo quello che voglio prendere, non di più.

Guido Savio

La ricchezza è sempre proporzionata al valore che io ad essa do, non è mai un dato oggettivo, specie nelle relazioni.

Intervento

L'uomo ecologico, quello che sa trattare i suoi rifiuti!

Guido Savio

Bellissima questa. Io chiuderei qui perché quando viene fuori una bella battuta penso che non occorra dilungarsi in ulteriori chiacchiere. Dunque alla prossima!

